

Giuseppe De Lorenzo

ASOKO¹

R. Ricciardi Editore

Napoli

1926

Digitalizzazione e nota di Tidelar

Agosto 2022

¹ Recensione di E.L. Hoffmann apparsa su: Zeitschrift für Buddhismus, VII Jahrgang, Herausgegeben von Oscar Schloss, München-Neubiberg, 1928.

De Lorenzo, professore e senatore dell'Università di Napoli, ha il merito di essere stato uno dei primi ad avvicinare il pensiero del buddismo alla vita spirituale del suo Paese e, in questo senso, di aver operato oltre i confini dell'erudizione specialistica ai grandi circoli in Italia. Prima della guerra De Lorenzo, in stretta collaborazione con Karl Eugen Neumann, realizzò le prime traduzioni della Collezione di Mezzzo, il cui primo volume vide la sua terza edizione nel 1921. Il secondo volume uscì nel 1925, mentre il terzo sarà pubblicato a breve. La grande opera di De Lorenzo sull'India e il buddismo antico" ("India e Buddismo antico" (Ed. Laterza, Bari) conobbe la sua quinta edizione nel 1925. Apparvero anche alcuni libri minori: Morale Buddhista (Zanichelli, Bologna, 1920), la traduzione del 'Catechismo buddista' di Subhadra Bhikshu (2a ed., R. Ricciardi, Napoli, 1922), la traduzione del testo sanscrito Cāurisuratapañcāsikā ("Il canto del ladro d'amore" R. Ricciardi, Napoli, 1925), "Il sole del Gange" ("Il Sole del Gange", Zanichelli, Bologna, 1925) e infine il già citato libretto su Asoka. Il titolo di questo piccolo volume in realtà copre solo una parte dell'argomento trattato, che tratta non solo del grande sovrano buddista indiano, ma del problema del sovrano mondiale in generale. De Lorenzo crede che i tipi più perfetti di tali sovrani siano stati prodotti dalle razze indoeuropee dopo aver lasciato passare davanti alla sua mente i grandi capi delle razze camitiche, semitiche e mongolo-turaniche. Nella nostra memoria si risvegliano le figure di Alessandro Magno, Cesare, Augusto, Marco Aurelio, Federico il Grande, Napoleone e si stringe sempre più a spirale attorno alla domanda cruciale: cosa ha fatto elevare questi sovrani al di sopra dei loro coetanei? Man mano che l'analisi procede, arriviamo alla conclusione: non la forza, non il potere esterno, non l'intelligenza, non il successo, ma soprattutto la qualità mentale e l'ampiezza fanno il grande sovrano. De Lorenzo vede questo prerequisite incarnato più perfettamente tra i governanti d'Occidente in Cesare e Marco Aurelio, ma in Asoka in Oriente. L'Autore respinge giustamente il paragone di Asoka con Costantino, come è stato intrapreso da altri, e ci conduce in modo tanto più convincente al rapporto interiore di Marco Aurelio pensando ad Asoka. Il libretto si chiude con una descrizione dell'opera esemplare di Asoka, come la ritroviamo principalmente nei suoi editti sulla roccia, e conferma la verità delle belle parole che l'autore pronuncia all'inizio della sua riflessione: "Il più importante, di vasta portata, gli impulsi più profondi e duraturi della cultura umana non sono partiti da guerrieri, governanti, profeti e conquistatori, ma da uomini quasi sovrumani, distaccati dal mondo e viventi in solitudine ascetica, la cui parola sublime i pastori delle nazioni e delle greggi essi guidato anche obbedito." – E.L. Hoffmann.

GIUSEPPE DE LORENZO

ASOKO



1926

NAPOLI . R. RICCIARDI . EDITORE

EX ~ LIBRIS

TIDELAR
Fim 2002_2022



GIUSEPPE DE LORENZO

ASOKO



1926

NAPOLI . R. RICCIARDI . EDITORE

È ormai a questo punto che si può dire che la vita sulla terra si riproduce, si propaga, si distrugge, si moltiplica e si evolve secondo le norme e le condizioni, cui è soggetta tutta la vita vegetale ed animale, efflorescente e pullulante sulla crosta inorganica del nostro piccolo pianeta, pendulo nello spazio immenso. Le diverse razze umane, che dalla fine dell'era terziaria si sono staccate e svolte dal tronco pitecoide, hanno durante il quaternario continuato a ramificarsi e ad espandersi sulla superficie della terra, fino ad assumere l'attuale, non certo definitiva distribuzione, e prevalendo ora uno ora l'altro ramo

più vitale, mentre a mano a mano si sono inariditi e spenti altri rami men capaci di vita: alcuni senza lasciare traccia, altri lasciandoci l'impronta od il germe o gli effetti della loro civiltà, materiale o spirituale.

Il prevalere ed il diffondersi, sia preistorico che storico, delle varie razze e dei diversi rami etnici gli uni sugli altri, era ed è dunque anzitutto determinato dall'energia di vita, dalla volontà, insita in ogni razza, popolo o stirpe, ed esplicantesi con la occupazione, la conquista ed il dominio di zone sempre più vaste della terra, asservite alla propria sete d'esistenza. Cause occasionali delle migrazioni, delle guerre, delle conquiste e delle occupazioni, possono essere i fattori geologici, geografici, climatici o le contingenze sociali, economiche, politiche. Conseguenze degli insediamenti umani sulla terra sono le diverse civiltà, di cui s'è intessuta nello spazio e trama-

ta nel tempo tutta la storia degli uomini sulla terra.

Ora, nelle migrazioni dei popoli e nella produzione delle loro diverse civiltà non sempre gli uomini hanno proceduto con movimenti di masse, simili a quelli delle piante o degli animali inferiori, ma quasi sempre invece sono stati guidati e spinti, al pari delle greggi di animali superiori, da individui eminenti e prestanti per vigore di vita, o sono stati indirizzati verso alti fini da genii di ordine superiore nel campo dello spirito. I primi sono i capi, i duci, i condottieri, i sovrani, i conquistatori del mondo; i secondi sono gli artisti, i pensatori, i santi, gli illuminatori del mondo.

Nella prima categoria, espressa nell'ideale imperatorio, esistono naturalmente infinite gradazioni. Dal selvaggio capo tribù, che fa espandere la propria stirpe sul territorio della massacrata tribù vicina, fino al sommo

Cesare, che afferma la potenza di Roma sulle sponde di tre continenti e ne tramanda la civiltà attraverso due millenni, vi è una lunghissima scala. Ma Cesare stesso non è solamente un gran capitano, come solo fu, per esempio, Annibale, che non fu altro, ma, con la sua mente aperta ad altri ideali, fu al tempo stesso il tipo del sovrano ed insieme anche dell'artista e del pensatore. I fondatori di civiltà hanno quasi sempre riunito in sè le diverse precipue qualità. Così anche un profeta, un fondatore di religione, come Maometto, fu nel tempo stesso un duce, un guerriero, un conquistatore del mondo.

Di tali conquistatori del mondo, che sono ad un tempo tipi complessi di sovrani, pensatori ed asceti, uno ve n'è, da poco noto in occidente, ma di cui la fama è destinata a farsi sempre più vasta e più fulgida nei secoli: l'imperatore Asoko, sovrano dell'India nel

terzo secolo avanti Cristo: similissimo, come ormai si sa, per sentimenti, pensieri ed azioni, a quel tipo di pastore di popoli, che nel terzo secolo dopo Cristo fu nell'impero romano il grande Marco Aurelio.

Ma, nell'accennare ai sovrani occidentali più spiritualmente affini ad Asoko, voglio anche ricordare un fatto, importante non solo per lo svolgimento dello spirito di Asoko, ma anche per l'interpretazione di tutta la storia dell'umanità: che cioè i massimi indirizzi delle civiltà umane, i più vasti, più profondi e più persistenti, sono stati dati, non da guerrieri, sovrani, profeti e conquistatori del mondo, bensì da uomini quasi sovrumani, staccati dal mondo e viventi in ascetica solitudine, alla cui alta parola hanno obbedito anche i pastori dei popoli con le greggi da essi guidate. Da circa due millenni e mezzo, e su tutta la superficie ormai della terra, cen-

tinaia e migliaia di milioni di uomini, dai laceri pezzenti affamati ai principi ingemmati, hanno vissuto e vivono, *nella loro parte migliore*, della parola consolatrice ed elevatrice di due uomini senza pari: Gesù Cristo e Gotamo Buddho. Nessuna conquista di guerriero, nessun ordinamento di popoli, nessuna opera di artista o scoperta di scienziato o pensiero di filosofo, ha impresso all'umanità un moto paragonabile a quello provocato dai due sublimi santi, che, stando essi immobili e soli, fanno sulla loro parola e sul loro esempio girare il mondo. Se si pensa, che la dottrina di Cristo e quella di Buddho sono come due luminari del mondo, si può giustamente dire, che nel campo dello spirito Gesù e Gotamo sono come la luna ed il sole, che con i loro raggi illuminano, riscaldano e consolano il giro travaglioso della terra. Da tale luce sono pervasi i pensieri, le parole e le opere della

maggior parte degli uomini, dalla più umile ancella fino al genio di Michelangelo ed all'animo grande di Asoko. Innanzi al fulgore del sole svanisce ogni luce terrena: come ogni opera umana, per quanto grande, s'impiccolisce e quasi dilegua innanzi alla forza impareggiabile, irresistibile delle poche, ma eterne parole di dolore, di pietà e di amore, pronunziate da Gesù e, cinque secoli prima di lui, dal sublime Svegliato.

Questo è l'*amor che muove il sole e l'altre stelle*, e questo bisogna tener sempre in mente nel considerare la vita e l'opera di un imperatore come Asoko, intimamente mosso dal pensiero e dalle parole di Buddho. In questo come in tutto bisogna sempre ricordarsi, che la legge morale impera nel mondo e lo spirito domina sulla materia: *mens agitat molem*.

L'ideale imperatorio, l'ideale, cioè, degli uomini eccelsi, che hanno im-

perato sulle masse, guidandole e plasmandole secondo il loro talento e lasciando sulla terra e nelle civiltà le tracce sensibili della loro immateriale energia, s'è formato sulla realtà empirica dell'apparizione, in luoghi e tempi e popoli diversi, di tali tipi di conquistatori e sovrani, destinati a lasciare la loro vasta orma sulla crosta della terra. Un'infinita gradazione esiste, come dianzi dicevo, tra i selvaggi capi tribù, che realizzarono in germe tale ideale, fino ai rari sommi imperatori, che lo hanno realizzato nella sua interezza: ma quelli perirono di ignote morti, mentre questi si sono serbati vivi per secoli nella memoria degli uomini. A questi rivolgiamo dunque per un momento la nostra attenzione e vediamo rapidamente, come si possa paragonare l'opera dei più grandi imperatori a noi noti con quella del sovrano dell'India, che meglio ne incarna il complesso ideale.

Non tutti i continenti nè tutte le razze della terra hanno egualmente concorso alla realizzazione dell'ideale imperatorio. L'Australia, l'Oceania, l'America precolombiana sono, sotto tale rispetto, per noi quasi come inesistenti. L'Africa solo nella valle del Nilo ci ha dato, nei Faraoni, il tipo del sovrano e del conquistatore camitico: le piramidi e le statue colossali ancora ci parlano della loro grandezza e memoria secolare, a cui anche Napoleone, com'è noto, ricorse per animare i suoi soldati. Ma gli altri sommi sovrani si sono svolti quasi tutti dal suolo dell'Asia e dell'Europa e dalle razze, che maggiori tracce di civiltà hanno lasciato sulla terra: la semitica, la mongolica e l'indoeuropea.

I più antichi e grandi sovrani del tronco semitico sono, come si sa, i re guerrieri e cacciatori di Babilonia e di Assiria, di cui le gesta ancora ci parlano, benchè non ci elevino troppo

lo spirito, dalle iscrizioni e dalle stupende figurazioni in bassorilievi della Mesopotamia. Il ramo punico ci ha dato il tipo di Annibale, grande capitano, grande condottiero, ma non conquistatore, non sovrano, non imperatore in senso superiore. Nei due rami più giovani del tronco semitico, l'ebraico e l'arabo, il tipo del sovrano s'è fuso con quello del profeta, sacerdote e legislatore. Tra gli Ebrei il prototipo leggendario, Mosè, s'è riprodotto storicamente in Saul, David, Salomone. Tra gli Arabi la massima esplicazione ci è data da Maometto, che con la sua predicazione e la sua azione fece in meno di un secolo diffondere la civiltà araba da Granata a Delhi. Una nota comune hanno tutti questi sovrani semitici di tipo sacerdotale: una certa ferocia, frutto di fanatismo e di intolleranza: il loro massimo rappresentante, Maometto, ne è appunto un esempio preclaro. Ad essi manca l'e-

quanime calma, la serena mente ordinatrice dei veri grandi imperatori; e sola eccezione a ciò fanno Salomone e, in certo modo, Harun-el-Rascid delle *Mille e una notte*.

Altro tipo ci presentano le razze mongoliche e le loro affini, le turaniche. Qui noi troviamo i grandi condottieri di orde, come Gengis-Kan, Tamerlano, Maometto II, che dilagarono con i loro cavalieri attraverso tutto il continente eurasiatico, dalle sponde del Baltico e del Mediterraneo fino al mare della Cina, e misero con violento rimescolio in contatto le civiltà europee con le asiatiche. Pure, quando le orde trovarono punti di fermata, i loro condottieri si seppero trasformare in giusti e savii sovrani: come Kanishka ed il gran Mogol Akbar nell'India e come Kublai-Kan, l'amico di Marco Polo, nella Cina. A tale tipo di grandi, illuminati sovrani delle razze mongoliche appartengono molti degli im-

peratori del Giappone: come lo shogun Jyeyasu Tokugawa ed il Tenno Mutsu-hito, ora defunto, il trasformatore e sollevatore dell'eroico impero del Sol Levante. Quel che nel nostro secolo ha fatto il Mutsu-hito, già tre secoli prima aveva fatto per il Giappone il grande shogun Jyeyasu (salito al trono nel 1598), di cui Lafcadio Hearn nella sua ultima opera, *Japan, an attempt at interpretation*, ci ha dato il seguente sintetico ritratto: « Al posto lasciato vacante dell'impero salì allora l'uomo più notevole che il Giappone abbia mai prodotto: Tokugawa Jyeyasu. Jyeyasu era di origine Minamoto, ed un aristocratico fino al midollo delle ossa. Come guerriero era appena inferiore a Hidéyoshi, che una volta egli sconfisse, ma egli era molto più che un guerriero: un uomo di stato di lunga vista, un incomparabile diplomatico, ed un poco uno studioso. Freddo, cauto, segreto, — dif-

fidente eppur generoso, — severo, ma umano, — per l'altezza e la versatilità del suo genio egli può essere non sfavorevolmente paragonato con Giulio Cesare ». Giulio Cesare, infatti, è sempre il paradigma di tali imperatori.

Ma i più grandi, i più fulgidi, i più perfetti tipi di imperatori noi li troviamo, non nelle razze camitiche, non nelle semitiche, nè nelle mongoliche e turaniche, bensì in quelle razze indoeuropee, che hanno prodotto anche le più alte civiltà della terra: i conquistatori, re ed imperatori dell'India, della Persia, di Grecia e di Roma sono quelli, che per noi meglio realizzano l'ideale dell'imperatore, forte in guerra e savio in pace. Quando noi parliamo di grandi conquistatori e di grandi imperatori, il nostro pensiero corre immediatamente ad Alessandro, a Cesare, a Napoleone; ma soprattutto a Cesare, che perfino nel nome suo ed in quello della sua carica ha eternato

il tipo di tale sovrano conquistatore. Innanzi ad essi impallidiscono anche altre grandi figure, come lo stesso Augusto, troppo freddo, o Carlo Magno, troppo ligio al dogma sacerdotale, o Federico il Grande, troppo scettico (*vous vous moquez de toute la terre*: gli scriveva, e con ragione, Voltaire nell'agosto 1777), od altri ancora: essi soli hanno insieme la forza della volontà, l'energia della mente e l'equilibrio di tutte le facoltà, necessarie a formare il tipo dell'imperatore.

Tra essi Alessandro morì troppo presto; ma la sua breve vita gloriosa, simile a rapida fulgidissima meteora, ebbe per noi importanza straordinaria. Egli infatti portò nell'India i lampi dell'arte e del sapere ellenico, e riportò dall'India sul Mediterraneo i germi della sapienza brâhmanica e buddhista, che dovevano poi sul suolo della civiltà egizio-ebraica e greco-romana schiudere come cristianesimo.

E, particolarmente, l'arrivo di quel fulmine di guerra al confine dell'India provocò nelle valli dell'Indo e del Gange il vortice di uomini e di idee, da cui emerse radiosa la grande figura dell'imperatore Asoko.

Su Alessandro e su Cesare il migliore giudizio ci è stato lasciato dal loro grande pari, il gran Napoleone: « Alexandre se montre tout à la fois grand guerrier, grand politique, grand législateur; malheureusement, quand il atteint le zénith de la gloire et du succès, la tête lui tourne ou le coeur se gâte. Il avait débuté avec l'âme de Trajan: il finit avec le coeur de Néron et le moeurs d'Héliogabale. César, au rebours d'Alexandre, a commencé sa carrière fort tard et, ayant débuté par une jeunesse oisive et de plus vicieuses, il a fini montrant l'âme la plus active, la plus élevée, la plus belle; je le considère comme un des caractères les plus aimables de l'histoire ».

Questo giudizio, di tale esperto conoscitore, non solo ci mostra la vera grandezza di Cesare, ma ci mostra anche, che le qualità cesaree, come l'altezza della mente, la generosità, la bontà e l'equanimità, non fanno naturalmente difetto nemmeno al suo esegeta Napoleone.

È singolare la circostanza, che queste tre massime figure di imperatori, il macedone, il romano e il corso, siano tutte e tre scaturite dal ramo greco-italico del grande ceppo indo-europeo. Tra esse però, come dicevamo, il prototipo resta il romano. Innanzi a Cesare s'inchina non solo Napoleone, ma anche il sommo vate della terra, il quale, oltre ad eternarlo nella sua tragedia, diede anche di lui, del *broad-fronted Caesar* (*Antony and Cleopatra*, I, 5) la migliore definizione che esista (*King Richard the Third*, III, 1).

That Julius Caesar was a famous man;
With what his valour did enrich his wit,

His wit set down to make his valour live:
Death makes no conquest of this conqueror,
For now he lives in fame, though not in life.

In questi cinque versi Shakespeare ha delineato tutto il carattere, la vita, l'opera, la gloria di Cesare. Questi infatti non era soltanto il guerriero, il conquistatore, il legislatore, ma anche l'uomo dall'ampia fronte, *broad-fronted*, lo scrittore, l'artista, il sapiente, ed un equanime sapiente. Per giudicare dell'equanimità di Cesare bisogna leggere l'orazione, che egli pronunziò in Senato per Catilina, come ci è conservata da Sallustio. Il Senato, seguendo il console ed il vecchio Catone, era per la condanna a morte dei congiurati. Cesare invece inclinava alla clemenza. Non certo per debolezza, e nemmeno per scrupoli religiosi. Cesare ed i patrizi romani, dello stampo di Lucrezio Caro, erano perfetti atei: come aveva bene osservato Voltaire nel *Dictionnaire philosophique*

(s. v. *athéisme*): « Les sénateurs et les chevaliers romains étaient de véritables athées, car les dieux n'existaient pas pour des hommes qui ne craignaient ni n'espéraient rien d'eux. Le sénat romain était donc réellement une assemblée d'athées du temps de Cesar et de Ciceron ». Nella sua orazione Cesare quindi, per giudicare Catilina, non vuole che la perfetta equanimità, scervra d'odio e di amore: « Omnes homines, patres conscripti, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira atque misericordia vacuos esse decet ». E si oppone alla pena di morte con ragioni morali, che hanno ancor oggi il loro eterno valore: « De poena possum equidem dicere, id quod res habet: in luctu atque miseriis mortem aerumnarum requiem non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere ». Il ritener la morte come liberatrice dagli affanni dei mortali dipinge appieno il carattere magnanimo

di Cesare; di cui lo stesso Sallustio ci ha lasciato il noto profilo, contrapposto a quello di Catone (*Bellum Catilinae*, 55): « Cesare era tenuto grande per benefici e munificenza, Catone per integrità di vita. Quello era divenuto chiaro per mansuetudine e misericordia, a questo la severità aveva aggiunto dignità. Cesare aveva conseguito gloria dando, sollevando, perdonando; Catone nulla concedendo. Cesare rifugio dei miseri, Catone flagello dei cattivi... ». Da questo dittico risulta chiaro, quale e quanta importanza abbiano le qualità buone dell'animo nel costituire la personalità di un grande imperatore.

Ritornando ora all'imperatore indiano Asoko, bisogna ricordare il paragone, che comunemente si suol fare, tra Asoko e Costantino. Si chiama infatti di solito Asoko il Costantino dell'India e si dice, che, come Costantino fu il protettore del cristianesimo, così A-

soko fu il protettore del buddhismo. Ora a noi tale paragone volgare sembra assolutamente incongruo, perchè nessuna simiglianza ci pare che esista tra l'animo elevato, illuminato, tollerante, benevolente del re indiano, che trasse dal buddhismo i principii della sua nobilissima etica sociale, ed il carattere astuto, ipocrita e limitato dell'imperatore romano, che si convertì ritualmente al cristianesimo, quando questo era divenuto un potere sociale e politico nello stato. Un altro imperatore romano può invece a buon diritto, per le sue qualità personali e di monarca, paragonarsi ad Asoko, ed è, come innanzi ho detto, Marco Aurelio.

La differenza tra Costantino e Marco Aurelio e quindi, implicitamente, la simiglianza, che questo, non quello, presenta con Asoko, da nessuna opera si può meglio trarre, che dalla descrizione comparativa fattane da un altro grande ed illuminato imperato-

re, Giuliano, nella sua satira il *Banchetto dei Cesari*; in cui egli espone gli errori, le colpe ed i vizii di tutti i suoi antecessori, solo salvandone Marco Aurelio, l'unico degno di vera venerazione. Possiamo seguirne il sunto datone da Gaetano Negri nel suo studio su *L'imperatore Giuliano l'Apostata*.

Nel *Banchetto dei Cesari* dunque, dopo che gli imperatori sono stati invitati dagli dei sull'Olimpo e hanno occupato i loro seggi, Mercurio fa la proposta di aprire un concorso per esame fra gli imperatori, per vedere chi di loro otterrebbe il premio degli dei. La proposta è accolta, tanto più che Romolo già da tempo desiderava di avere qualche suo successore presso di sè. Ma Ercole pretende che si chiami anche Alessandro, ciò che gli è concesso. Gli dei stabiliscono, che al concorso siano chiamati solo alcuni dei più insigni imperatori, e si scelgono Ales-

sandro, Cesare, Ottaviano, Traiano, Marco Aurelio, e finalmente, su proposta di Bacco, anche Costantino; che, però, è trattenuto al limitare della sala degli dei. Ad ognuno dei sei chiamati è concesso di fare un discorso, per esaltare le proprie imprese. Tutti parlano in tale senso, meno Marco Aurelio, che crede inutile esporre le cose sue, ritenendo che le opere siano per se stesse palesi e per se stesse meritino premio o pena. Finiti i discorsi, il concorso dovrebbe essere chiuso. Ma gli dei non sono ancora soddisfatti, perchè, per determinare il merito di ciascuno, non basta conoscere le opere, nelle quali anche la fortuna può aver avuta gran parte: bisogna conoscere l'intenzione con cui si son fatte. E qui Mercurio comincia un nuovo interrogatorio. — Con qual fine — dice egli ad Alessandro — hai tu agito e ti sei tanto affannato? — Per vincer tutti — egli risponde. E lì Sileno,

con un lungo e scherzoso discorso, conduce Alessandro a riconoscere, di non aver saputo vincere se stesso. — E quale fu — domanda Mercurio a Cesare — lo scopo della tua vita? — Essere il primo, e non solo non essere, ma anche non essere creduto secondo a nessuno. — Certo — osserva Sileno — tu fosti il più potente dei tuoi concittadini. Ma a farti amare da essi non riuscisti, per quanto ti atteggiassi a filantropo, e per quanto li adulassi. — Augusto, che risponde aver avuto a scopo della sua vita il governar bene, a Traiano, che afferma aver avuto le stesse aspirazioni di Alessandro, ma con maggior moderazione, sono scherniti da Sileno. Il solo Marco Aurelio con la semplicità delle sue risposte vince i sarcasmi del satirico dio. — Quale a te sembra — chiede Mercurio a Marco Aurelio — esser lo scopo più bello della vita? — Imitare gli dei — egli risponde. — Ma che intendi — dice Si-

leno — per imitazione degli dei? —
E Marco Aurelio: Aver meno bisogni
che sia possibile, e beneficiare quanti
più si può. — E tu, dunque, avevi biso-
gno di nulla? — soggiunge Sileno. E
Marco: Io di nulla, e di ben poco que-
sto mio corpicciuolo. — Sileno, esau-
rita ogni risorsa, cerca di imbarazzare
il savio imperatore, rammentandogli
le riprovevoli indulgenze verso la mo-
glie ed il figlio; ma Marco Aurelio ri-
corda che l'indulgenza è anche una
qualità divina. Venuto il turno di Co-
stantino, questi è addirittura schiaccia-
to dagli scherni di Sileno, e gli dei fi-
niscono col dare il premio a Marco Au-
relìo. Allora Mercurio, per incarico di
Giove, annuncia ai concorrenti, che,
per larghezza divina, tutti, e vincitore
e vinti, possono scegliersi un dio presso
cui vivere protetti. Alessandro, appe-
na ciò udito, siede presso Ercole, Ot-
taviano presso Apollo, Marco Aurelio
si stringe a Giove e Saturno, Cesare è

raccolto da Marte e da Venere, Traiano si accosta ad Alessandro. « Costantino, non trovando negli dei un archetipo della vita, scorgendo vicino a sè l'Incontinenza, le corse incontro. Essa lo accolse dolcemente, lo abbracciò, lo adornò di pepli brillanti, e lo condusse alla Dissolutezza, presso la quale era Gesù che gridava: — Corruttori, assassini, uomini esecrabili e scellerati, venite a me con fede. Lavandovi con questo poco d'acqua io vi renderò puri in un istante, e, se di nuovo diventerete colpevoli, io darò il modo di purificarvi ancora, pur che vi battiate il petto ed il capo. — Costantino fu ben lieto di stare con lui, e condusse via i suoi figli dal consesso degli dei. Ma i demoni, vendicatori dell'empietà, lo tormentarono, lui ed i suoi, e loro fecero pagare il fio del sangue che hanno sparso dei loro congiunti. »

In questa satira Giuliano ha, da buon conoscitore, potentemente espresso, se

anche troppo unilateralmente rispetto al cristianesimo, la differenza enorme tra Marco Aurelio e Costantino: quello un asceta ed un monarca equanime e clemente; questo un astuto politico, che credeva, o fingeva di credere, di purgare le proprie gravissime colpe, come uomo e come sovrano, mediante il battesimo e gli altri riti del cristianesimo.

Tra parentesi è qui bene notare, che la satira del battesimo cristiano, fatta da Giuliano, è identica a quella dell'abluzione brâhmanica, che si trova in molti testi buddhisti, per es., nel canto della mendicante Punnikâ nelle *Therîgâthâ*, v. 236-251 (vedi K. E. Neumann, *Die Lieder der Mönche und Nonnen Gotamo Buddho's*, Berlin 1899 pag. 327-330). Dice il brâhmano: « Chi mai in giovinezza od in vecchiezza ha fatto mala, trista azione: asperso d'acqua sarà risanato d'ogni colpa ». E la fanciulla gli risponde: « Chi dunque a

te, come stolto ad altro stolto, ha rivelato, che asperso d'acqua sarai mondo d'ogni colpa? Allora salirebbero in cielo tartarughe e cocodrilli e serpi e rane, e tutto che vive in acqua andrebbe in alto. Chi uccide, aizza, caccia, pesca, chi è ribaldo, assassino, carnefice, ha commesso enormi azioni: asperso d'acqua sarebbe purificato dalle sue colpe. Se queste acque ti portassero via il male, una volta fatto, ti laverebbero anche il bene: e tu n'andresti vacuo e vuoto... ». Come si vede, la satira, fatta dalla santa buddhista, di questi assurdi riti e dogmi sacerdotali, non è meno tagliente di quelle scritte da Voltaire, Federico il Grande o Giuliano d'Apostata. Quanto poi Marco Aurelio stia sopra gli altri grandi imperatori, lo indica anche Leopardi nel paragone, da lui istituito (*Pensieri*, vol. VII, p. 16, 1 giugno 1824), tra Marco Aurelio e Federico il Grande: « Paragoninsi dunque fra loro Mar-

co Aurelio e Federico, ambedue, si può dire, perfetti nella rispettiva filosofia, ambedue filosofi in parole e in opere, e corrispondenti nei loro fatti alle loro massime. E si troverà quello in un secolo inclinante alla barbarie essere stato il padre de' suoi popoli ed esempio di virtù morali d'ogni genere, anche a' privati ed a tutti i tempi. Questo in un secolo sommamente civile essere stato il maggior despota possibile, il più freddo egoista verso i suoi popoli, il più indifferente al loro bene e curante del proprio, e solito e determinato ad antepor questo a quello, il maggior disprezzatore, dico, ne' fatti e in parte eziandio ne' detti, della morale in quanto morale, della virtù in quanto virtù e del giusto come giusto... ».

Tornando ora a Costantino, ci pare, ripetiamo, assolutamente incongruo ed inopportuno il paragone, che con lui si suol fare del re Asoko. Se

questo si vuol paragonare con qualche imperatore occidentale, non si può paragonarlo altro che con Marco Aurelio, sia per le ascetiche qualità e tendenze personali, che per gli esempi e le massime di giustizia, di equanimità e di clemenza, date ai popoli da essi retti. Più di un soliloquio di Marco Aurelio potrebbe trovar posto tra gli editti di Asoko: come questi sarebbero stati tutti certo accolti dall'imperatore romano. Ciò risulta evidente a chiunque conosca gli editti famosi dell'imperatore indiano. È necessario però considerare anche brevemente, come si sviluppò in India l'ideale regio ed imperatorio, che poi raggiunse la sua massima culminazione in Asoko.

L'India è segregata, come si sa, dalla grande massa continentale eurasiatica mediante l'eccelsa, ghiacciata catena del Himâlaya, ed è separata dal continente africano e dalle isole oceaniche mediante il vasto, profondo pe-

lago indiano. Questa separazione e segregazione hanno permesso, che le civiltà si svolgessero nell'India in modo più indipendente ed originale che in qualsiasi altra parte della terra. Ma, naturalmente, il distacco non poteva e non può essere assoluto. Da un lato l'Oceano Indiano permetteva la navigazione costiera tra l'India, l'Indocina e l'arcipelago della Sonda ed il transito marittimo fino all'Arabia ed all'Africa, e dall'altro la barriera del Himâlaya si abbassa alle sue due estremità, a nord-ovest ed a sud-est, in modo da offrire passaggio, se non agevole almeno accessibile, alle razze più mobili ed ardite, penetranti attraverso la porta di nord-ovest nella valle dell'Indo ed attraverso quella di sud-est nella valle del Brahmaputra fino al delta del Gange. È una configurazione geografica analoga a quella della penisola italiana, con conseguenze etniche e storiche anche quasi parimenti analoghe,

determinate dalle simiglianze delle razze apportatrici di civiltà nelle due penisole.

La razza fondamentale, autoctona, preistorica dell'India è attualmente rappresentata dalle selvagge tribù dei Kôl e dei Negriti, viventi nell'interno delle selve, come ultimi discendenti, ristretti ora nelle zone equatoriali, di quegli strati pigmeici, pitecoidi, che sembrano essere stati la prima popolazione umana della terra. Sopra queste, in tutta la penisola compresa tra i Vindhya e Seilan, si trovano le popolazioni scure dravidiche, affini alle razze malesi dell'Indonesia. Queste popolazioni dravidiche, che prima forse occupavano tutta l'India, furono respinte e ristrette a sud, nel Dekkhan, in parte dalle immigrazioni gialle mongoliche, calanti dal Tibet e dall'Assam per la valle del Brahmaputra fino al Gange, ma più ancora dalle invasioni turaniche e delle razze bianche indoeuro-

pee, penetranti per le gole del Kabul ed i passi del Belucistan nella valle dell'Indo. Tra le invasioni turaniche storiche sono principalmente notevoli quelle degli Sciti o Saka e dei Mogol, e tra le indoeuropee primeggia la grande discesa degli Aryâ, a cui come brevi episodii si possono aggiungere le escursioni macedoniche di Alessandro e l'attuale conquista degli Inglesi.

Attualmente, dei più di trecento milioni di abitanti dell'India, quasi tre milioni sono di Kôl, settanta milioni di Dravidici, da due a tre milioni di Mongolici, più di duecentotrenta milioni di Indoaryani ed il resto di pochi altri rami, tra cui gli Iranici con poco più di un milione e gli Europei con circa duecentocinquantamila. I Semiti non giungono a ventimila e di Camiti quasi non v'è traccia (v. A. Bainer, *Ethnography*, in Büblers *Grundriss der Indoarischen Philologie*, 1912).

Naturalmente, ognuna di queste on-

date umane ha lasciato sul suolo dell'India e continua a lasciarvi la traccia della sua particolare energia civilizzatrice: i Dravida il senso ricchissimo, esuberante della plastica artistica; i Mongoli la serenità del carattere; i Turanici l'ardore guerriero; gli Inglesi l'organizzazione politica, etc., etc.: ma quelli, che hanno dato lo stampo più profondo alla civiltà dell'India e ne hanno determinato essenzialmente lo svolgimento spirituale, che poi ha irradiato tutta la terra, sono stati senza dubbio gli Aryâ.

Gli Aryâ scesero dal settentrione, attraverso i passi nevosi del Himâlaya, nel terzo millennio prima di Cristo, e si stesero a poco a poco nella valle dell'Indo e nel Panjâb, respingendo verso sud e verso est gli scuri aborigeni. L'eco di questa prima discesa nell'India di quel popolo di guerrieri, pastori ed agricoltori, ancor oggi risuona negli inni del *Rigveda*. Ma altre masse, che ur-

gevano da nord, e l'allettamento dei pingui piani alluvionali spingevano i primi arrivati verso oriente, a passare dalla valle dell'Indo in quella del Gange: la Ganga divina. Il superamento della Jamna, l'insediamento sul Gange e la lotta sanguinosa per il predominio tra le tribù più potenti, svoltisi tra il secondo ed il primo millennio prima di Cristo, fornirono l'immensa materia per il colossale poema epico del *Mahâbhâratam*. Ma, dopo l'occupazione delle valli dell'Indo e del Gange, gli Indoaryani si rivolsero verso sud, superarono i Vindhyâ, con l'aiuto dei pigmei pitecoidi delle foreste soggiogarono i Dravida e giunsero, come poi fu cantato nel *Ramâyanam*, fino a Seilan, sulle onde dell'Oceano Indiano. Così in circa tre millennii gli Indoaryani finirono con l'occupare tutta l'India, a cui per altri due millenni hanno continuato a largire la loro animatrice energia spirituale, propagatasi

poi con onde vaste di arte e di pensiero su quasi tutta la superficie del nostro pianeta.

Ma, se l'arte ed il pensiero sono le basi fondamentali della civiltà aryana dell'India, come delle cognate di Grecia e d'Italia, pure non mancano nell'India altri ideali, che ci richiamano a quelle forme di dominio e d'impero, rese classiche dalla civiltà di Roma. Ed invero fin dal loro inizio le tribù insediate sull'Indo, di cui i componenti spesso lasciavano il manico dell'aratro per impugnare l'asta della lancia, presentano non poca simiglianza con quelle, che dalle rive del Tevere partirono alla conquista del mondo. Nessuna meraviglia quindi, che già nei tempi vedici gli Aryâ avessero un ideale di Re molto simile a quello dei re di Roma. Ecco, p. es., come nell'inno 173 del X libro del *Rigveda*, il sacerdote con ferme parole consacra il nuovo re: « Sii con noi; io ti ho eletto: sta fer-

mo ed incrollabile. Fa che tutto il popolo ti ami, e che il tuo dominio non decada. Sta saldo, non cedere; sii come monte incrollabile. Sta saldo come il cielo stesso, e tieni fermo il potere nel pugno. È fermo il cielo e ferma la terra, e saldi son pure questi monti. Saldo è tutto il mondo dei viventi, e saldo è pure questo re degli uomini ». Questo ideale di saldezza e di forza del re guerriero dell'antica civiltà vedica si allarga poi e si sublima nell'ideale dell'imperatore, del sovrano conquistatore, come ci è rappresentato nelle grandi epopee del *Mahâbhâratam* e del *Ramâyanam* e come lo vediamo realizzarsi storicamente in Asoko. Già Karl Eugen Neumann, nella sua opera *Die Reden Gotamo Buddhos aus der Sammlung der Bruchstücke Suttanipâto* Leipzig 1905, p. 324, fermandosi sul concetto di « conquistatore del mondo », o *ciakkavatti*, rappresentato nella strofa 1002 del *Suttanipâto*, ha dimo-

strato quanto antico fosse tale concetto nell'India, indicandolo nell'*Aitareya-brâhmanam*, 39, 7-9: *Samantam sarvatah prithivim iayan*: un vincitore su tutta la terra»; ossia riportandolo agli antichissimi tempi dei *Brâhmana*, derivanti immediatamente dai più antichi ancora tempi vedici.

Una di tali rappresentazioni ideali del sovrano conquistatore si trova nel discorso 17 del *Dîghanikâyo*, tradotto da K. E. Neumann in *Die Reden Gotamo Buddhos aus der längerer Sammlung Dîghanikâyo des Pâlikanons*, II Band, München, R Piper & Co., 1912. Quivi Gotamo in una grandiosa leggenda racconta, come nella regione di Kusinârâ vivesse una volta un re guerriero, chiamato « Il gran Magnifico », vittorioso fino alla sponda del mare, creatore di pace al suo regno. E questo re, il gran Magnifico, aveva come sua capitale l'antica Kusinârâ, detta allora Kusâvatî: una città lunga dodici mi-

glia, larga sette, popolosa, ricca, fiorente, agitata giorno e notte dal decuplo rumore dei barriti di elefanti, nitriti di cavalli, rotolio di carri, squasso di timpalli e rullo di tamburi, susurro di liuti e suono di canti, di allegri clamori e battiti di mani e del grido « Consolatevi, bevete e mangiate » come decimo rumore. E quel re, il gran Magnifico, aveva sette gioielli, i sette simboli della potenza fin dagli antichi tempi vedici, e cioè: la migliore ruota, il migliore elefante, il migliore cavallo, la migliore perla, la migliore donna, il migliore cittadino ed il migliore ministro. Ed una sera di plenilunio, mentre quel re, il gran Magnifico, stava sulla terrazza del suo palazzo, ecco che gli apparve una gemma della ruota celeste, con i suoi mille raggi, col cerchio e col mozzo. E, quando l'ebbe visto, il re disse a se stesso: « Io ho sentito dire, che un re guerriero, a cui nel plenilunio appaia la gemma della ruota

celeste, diventerà un conquistatore, un imperatore: possa dunque io divenire imperatore. Roti quindi la cara gemma della ruota; travolgendo e conquistando si avanzi la cara gemma della ruota! ». Ed ecco che la celeste gemma della ruota si mosse verso oriente e subito dietro quel re, il gran Magnifico, col suo quadruplo esercito di elefanti, cavalli, carri e fanti. E dovunque la gemma della ruota si fermava, là quel re, il gran Magnifico, faceva piantare il suo campo, col quadruplo esercito. E la gemma della ruota giunse al mare orientale, lo superò e si fermò nel regno australe; giunse al mare australe, lo superò e si fermò nel regno occidentale; giunse al mare occidentale, lo superò e si fermò nel regno settentrionale, e sempre subito dietro quel re, il gran Magnifico, col suo quadruplo esercito. Ed in quale terra la gemma della ruota si fermava, là quel re, il gran Magnifico, faceva piantare il suo

campo, insieme col quadruplo esercito. E quelli, che erano anche re nelle regioni orientali, australi, occidentali e settentrionali, si presentavano ora a quel re, al gran Magnifico, e dicevano : « Salve, o gran re, ave, o gran re: è tuo, gran re; qui impera, gran re! ». E quel re, il gran Magnifico, rispondeva: « Non si uccida alcun essere, non si tolleri alcun furto, non si commettano licenze, non si dicano bugie, non si bevano liquori; voi però dovete secondo il merito godere ». E quei re prestavano servizio d'armi al re, al gran Magnifico. Così la gemma della ruota aveva superato con corso di vittoria la terra cinta dell'oceano e si ritirò quindi nella capitale Kusâvatî, fermandosi col suo splendore abbagliante al sommo del seggio di giudice di quel re ed inondando di luce la corte imperiale di quel re, del gran Magnifico.

Questa descrizione del conquistatore

indiano pare quasi calcata sulla storia reale del prototipo dei conquistatori, Giulio Cesare, nel suo giro pei quattro quadranti, per la Germania, Britannia, Gallia, Spagna, Libia, Egitto, Asia minore, Grecia, Illiria, nel suo corso vittorioso sulla terra cinta dall'oceano, per ritornare poi e fermarsi in Campidoglio, a dare savie leggi al mondo, sotto lo splendore celeste della stella di Venere. Anche Napoleone fu, con giro più ristretto, seguace di questa gemma celeste, che lo guidò in Italia, Egitto, Spagna e Germania, per poi dileguarsi tra le gelide brume della Russia. In ambito anche più ristretto si mosse Federico il Grande, che però pure scriveva a Voltaire, il 6 aprile 1743: « *Je cours encore de province en province sans pouvoir fixer mon étoile errante* »: ripetendo così inconsapevolmente le stesse parole dell'antichissima leggenda indiana, del vedico fuoco spirituale, *Agni-Vaisvânaras*, gui-

dante i sovrani conquistatori nei loro giri vittoriosi sulla terra.

Ma, se le vite e le opere dei nostri più grandi imperatori occidentali corrispondono nelle grandi linee all'ideale tracciato nel discorso di Gotamo, uno solo però riproduce questo ideale linea per linea, fino ai sublimi precetti di morale dettati da quel re, il gran Magnifico: e questi è il re indiano Asoko: l'unico, che abbia realizzato nella sua interezza e perfezione l'ideale del monarca seguace non solo della stella della conquista di guerra, ma anche di quella della conquista su se stesso e della legge di pietà e di amore per tutti gli esseri viventi.

Asoko, dunque, è il paradigma, nel senso migliore, degli imperatori asiatici, così come Giulio Cesare lo è per gli europei; e, in tale senso, egli ha molti punti di contatto con Giulio Cesare; ma più ancora con l'altro Cesare, con Marco Aurelio Antonino. Come si

possono determinare i punti di contatto spirituali tra personalità così indipendenti e così distanti, nel tempo e nello spazio? Applicando ai tre imperatori la definizione, da me riportata nelle precedenti pagine, che Shakespeare dà di Giulio Cesare nella prima scena del terzo atto del *Re Riccardo terzo*. Che dice Shakespeare? Dice, che *Giulio Cesare è un uomo famoso, perchè quello, di cui il suo valore arricchì la sua mente, la sua mente fermò, per far vivere il suo valore: quindi la morte non conquista un tale conquistatore, perchè egli vive nella fama, se non in vita*. Due sono gli elementi di questa definizione imperiale di Shakespeare: il *valore*, ossia la forza del carattere o della volontà, che col sangue pulsante dell'azione irrorà e promuove la mente; e la *mente*, ossia la forza della ragione e della rappresentazione, che serenamente espone i risultati del valore e dell'azione. Ap-

plichiamo ora questi due elementi del valore e della mente all'esame delle tre personalità di Giulio Cesare, Marco Aurelio ed Asoko.

Sul valore di Giulio Cesare è inutile fermarsi. Quel ch'ei fe', dice Dante, *fu di tal volo, che nol seguiteria lingua nè penna*. Nol seguiteriano, cioè, le penne d'oca degli altri: ma lo seguì la sua stessa penna d'aquila o, meglio, come dice Shakespeare, la sua mente; che fermò per sempre nei suoi *Commentari* la fama delle sue gesta. E perchè mai l'espressione mentale, contenuta nei sette libretti *de bello gallico* e nei tre *de bello civili*, ha per noi tanta importanza? Non certo per l'eleganza, indicata da Cicerone, Quintiliano, etc., dello stile latino, in cui sono scritti. Non basta l'eleganza, per rendere famosa un'opera. Perchè un'opera d'arte o di pensiero assurga all'immortalità, occorre che in essa vi-
ga un'intima, essenziale virtù! Or qua-

È questa virtù, insita nell'opera mentale di Cesare? È una serenità lucida, eguale, che non ha la sua pari in tutto il mondo occidentale e può trovare confronto solo nell'oriente. Cesare descrive le sue gesta, come se le vedesse da un altro corpo, da un altro pianeta: così indifferente è la impassibilità della sua prosa! Le sue vittorie, le sue disfatte, i suoi pericoli, i suoi trionfi non trovano alcun accento nella sua espressione; in cui non balenano mai l'odio e l'amore e gli affetti e le passioni dell'animo; da cui solo risplende la luce d'un occhio del mondo, non turbata dai moti del cuore! Non perchè cuore non avesse, chè anzi l'aveva grande e possente: ma il cuore faceva parte del suo *valore*, della sua tremenda passione, che era la passione del dominio di Roma e del mondo: mentre la sua *mente* si sottrae all'impero di essa, per dare la più pura, la più serena rappresentazione delle opere

compiute dal suo valore. Vedete la fine della guerra e della conquista delle Gallie: la resa di Alesia, la dedizione romantica e cavalleresca di Vercingetorige. Gli assediati chiedono di arrendersi. *Caesar iubet arma tradi, principes produci. Ipse in munitione pro castris consedit; eo duces producuntur. Vercingetorix deditur, arma proiciuntur.* Questo è tutto: Vercingetorige si arrende, *Vercingetorix deditur!* O vedete la fine della guerra civile. La pugna di Farsaglia, in cui quindicimila pompeiani caddero uccisi e ventiquattromila furono fatti prigionieri, è da lui descritta come ogni altra battaglia; e la notizia, datagli al suo arrivo in Alessandria, dell'uccisione di Pompeo, non comporta più di cinque parole: *Alexandriae de Pompei morte cognoscit.* Quest'assenza assoluta di *pathos*, questa *siderea serenità* è appunto l'essenziale virtù, che dà l'immortalità all'opera mentale di Cesare. Dico *siderea sere-*

nità, usando la parola *sidere* nel suo doppio significato, greco e latino: la splendente rigidità del ferro ed il freddo splendore delle lontanissime stelle. Ora, questa siderea serenità, che in occidente quale espressione mentale personale si trova in Giulio Cesare, in oriente è più diffusa, perchè deriva dalla serenità, sarei per dire anche più siderea, splendente dai discorsi di Gotamo Buddho; nei quali mai si alza onda grande nè piccola: tutt'intorno è candida calma.

Se ora dall'esame di Giulio Cesare passiamo a quello di Marco Aurelio, troviamo differenze, ma anche simiglianze, nei due elementi del valore e della mente. Per ciò che riguarda il valore di Marco Aurelio, non giustamente valutato da alcuni storici tedeschi e tedeschizzanti, mi piace di ripetere quel che ne scrissi dieci anni or sono, a proposito della nostra partecipazione alla guerra, e che oggi, rileg-

gendolo, mi fa quasi esclamare : O profetica anima mia! Scrivevo io dunque, tra altro, nel *Marzocco* di Firenze il 13 dicembre 1914 ed il 24 maggio 1915:

« Innanzi all'immane conflitto tellurico, in quest'ora solenne, l'Italia non dimentichi, che sul suo sacro suolo sbocciarono la civiltà greca, la latina e l'italica, e che nel suo centro ha palpitato e palpita il cuore, il grande cuore di Roma... L'Italia non ha dimenticato. Alla voce di Gabriele d'Annunzio, del suo maggiore poeta vivente, l'Italia s'è desta, dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa, ed un fremito lungo ha percorso tutta la bella penisola, dalle Alpi nevose alle sponde infocate della Sicilia. Ed ora, al cenno di Roma, tornata dopo duemila anni all'imperio, dal mare siciliano, su cui nacque e visse Empedocle, dalle spiagge ioniche, su cui insegnò Pitagora, dalla sponda tirrena, su cui sorse Parmenide,

dai monti della mia Lucania, tra cui nacque Orazio, dai piani e dalle valli dell'Apulia, del Sannio e dell'Umbria, da tutte le terre d'Italia le schiere italiche si muovono e procedono in armi verso il Garda, verso il Mincio, là dove nacquero Catullo e Virgilio. Per la prima volta, dopo circa due millenni, le forze militari italiche ricalcano le orme delle grandi figure, dei grandi ricordi di Roma. Sia questo l'auspicio di vittoria per le armi e per la civiltà dell'Italia e di Roma. Dico due millenni, perchè l'attuale guerra, che sarà grande e dura e tragica guerra, non ha precedenti nella storia d'Italia dopo la caduta di Roma. Nel 1866 Roma non era ancora risorta a capitale d'Italia; ed allora l'Italia, senza Roma, combattè insieme con i tedeschi contro gli austriaci. Ora invece Roma impera di nuovo sull'Italia; e contro Roma e contro l'Italia combatteranno insieme tedeschi ed austriaci. Situazione analoga a

questa si riscontra solo nella storia di Roma di circa milleottocento anni addietro. Nel 162 dopo Cristo, tutte le popolazioni germaniche a settentrione ed oriente delle Alpi si unirono, per invadere da nord-est l'Italia. I germani dimoranti tra l'Elba ed il Reno superarono il Brennero e scesero nella Venezia, procedendo fino ad Oderzo; mentre gli antenati degli attuali austriaci, i marcomanni ed i quadi, si movevano dal Danubio, superavano l'Issonzo e giungevano fino ad Aquileia. Ed anche allora, al cenno di Roma, da tutta la penisola le legioni d'Italia si mossero in armi verso il grande baluardo alpino. Le guidava alla guerra ed alla vittoria uno dei più grandi imperatori: il più savio certo ed il più giusto sovrano che l'umanità abbia mai avuto: Marco Aurelio Antonio. Roma e l'Italia erano allora in condizioni miserrime. Le inondazioni, le carestie, le pestilenze, le guerre in Li-

bia ed in Partia avevano esaurito il pubblico erario. Marco Aurelio ordinò che si vendessero all'asta nel fòro di Traiano gli ornamenti imperiali, le coppe d'oro e di cristallo, i vasi mur-rini, le sete ed i gioielli del tesoro di Adriano. La vendita durò due mesi e supplì alle deficienze dell'erario. Così cominciò la guerra contro i germani, i marcomanni ed i quadi: guerra lunga, difficile, terribile, combattuta ora nei geli ora negli ardori, a volte con dure sconfitte, ma infine vittoriosa, splendidamente vittoriosa. Il 17 marzo del 180 dopo Cristo, Marco Aurelio, acclamato per la decima volta imperatore, morì a Vindobona (Vienna), dopo aver respinto i barbari sulla sponda sinistra del Danubio ed aver piantato sul grande fiume germanico le aquile di Roma. Questa l'analogia. Questo l'augurio ».

L'analogia s'è verificata, l'augurio s'è realizzato. L'Italia, con le are, le

tombe ed i monumenti eretti ai suoi seicentomila caduti, ha esaltato ed esalta il valore e la gloria dei suoi figli: così come Róma, con la figurata Colonna Antonina, che ancora s'erge incrollabile in Piazza Colonna, e col monumento equestre, su cui l'Imperatore ancora trionfa in Campidoglio, esaltò il valore di Marco Aurelio.

Ma per Marco Aurelio quella non era vera gloria! A sera, quando l'imperatore, dopo le marce o le battaglie diurne, si ritirava sotto la sua tenda, sulle sponde del Granua, in Ungheria, o nel Carnunto, presso Vienna, e lasciava libero corso alla meditazione della sua mente, allora le gesta, compiute dal suo valore, gli sembravano vanità di vanità; ed egli scriveva *per se stesso* quei mirabili pensieri, che hanno, come spesso ho indicato, tanta concordanza con i pensieri buddhisti e rassomigliano così singolarmente, come ora vedremo, agli editti dell'im-

peratore buddhista Asoko. Egli scrive infatti (III, 3), pensando ai suoi predecessori: « Alessandro e Pompeo e Caio Cesare distrussero dalle fondamenta intere città e trucidarono in battaglie campali decine di migliaia di cavalieri e di fanti: e finalmente uscirono anch'essi di vita ». Ed aggiungeva: « Che sono Alessandro, Caio Cesare e Pompeo rispetto a Diogene, ad Eraclito, a Socrate? Questi conobbero nella loro vera realtà le cose, le loro cause e la loro materia: e la mente era davvero in essi la parte sovrana. Ma quelli, di quante cose si preoccuparono e di quante non si resero schiavi? ». E rifletteva (VII, 3) sulla vanità dei trionfi decretati ai suoi antecessori ed a lui stesso: « Vanità di trionfi, drammi rappresentati sulla scena, ossicciuoli gettati a cagnolini, briciole di pane in un vivaio di pesci, tribolazioni di formiche intente al trasporto dei loro pesi, corsa affannosa

di sorcetti spaventati, marionette mosse da un filo ». Le sue stesse grandi vittorie sui Sarmati, ecco che cosa diventavano per la sua mente (X, 10) : « Un ragno monta in superbia, per aver preso una mosca; altri, un leprotto; altri, un'acciuga; altri, un cinghiale; altri, un orso; altri, un certo numero di Sarmati ». Eppure Marco Aurelio fece mirabilmente il suo dovere d'imperatore: perchè egli si era imposto di operare strenuamente, « da romano e da maschio, con bontà, indipendenza e giustizia, e sempre attenendosi alla verità », per il bene comune. Ma per se stesso egli pensava, che non è questa la vera gloria. La vera gloria era per lui quel supremo dominio su se stesso, che rende (III, 4) « l'uomo incontaminato dai piaceri, invulnerabile ad ogni avversità, atleta della più grande fra le lotte, quella di non lasciarsi abbattere da nessuna passione ». Ma questo è l'ideale dell'asceta

buddhista; che Marco Aurelio specifica anche più, con parole quasi eguali a quelle pronunziate dal Buddha prima di morire (VI, 30): « Breve è la vita: l'unico frutto di questa esistenza terrena è la santità dell'anima ». Ecco perchè Marco Aurelio rassomiglia in modo così perfetto all'imperatore buddhista Asoko.

L'imperatore indiano Asoko, in sanscrito *Asoka* (che significa «senza dolore», come *Anania*), è anteriore di due secoli a Giulio Cesare e di quattro a Marco Aurelio. Egli fu il terzo regnante della dinastia Moriya, in sanscrito *Maurya*: una gente a noi già nota dal sesto secolo av. Cr., quale contemporanea e seguace di Gotamo Buddha. Il fondatore della dinastia ed avo di Asoko fu *Candragupta*, chiamato dai greci *Sandrokottos*, una specie di antico Napoleone indiano, che, approfittando della ritirata e della morte (323 a Cr.) di Alessandro Magno, s'im-

padroni del trono di Magadhâ, nella bassa valle del Gange, e chiamò tutti gli Indi a riscossa contro l'invasore straniero. Nel 305 a. C., Seleuko Nikatore ripassò l'Indo, per riconquistare i terreni perduti; ma fu battuto da Ciandragupta e costretto a chiedere la pace, cedendo al re indiano tutti gli attuali territori del Makran, Belucistan ed Afghanistan, fino alle montagne del Hindu Kush: così che il nuovo impero di Ciandragupta si estese da quella frontiera fino alla foce del Gange, e dal Himâlaya fino alla Narbaddâ nell'India centrale. Ciandragupta, fondato il nuovo impero, lo resse e consolidò, come ci riferisce Giustino (XV, 4) con forza e durezza: « Auctor libertatis Sandrocottos fuerat: sed titulum libertatis post victoriam in servitutum verterat ». Ma solo con questa durezza potè consolidare il regno all'interno e proteggerlo contro i nemici esterni con un esercito bene organizzato. Infatti

Megasthene, che risiedette per molto tempo, come ambasciatore di Seleuko, nella capitale Pâtaliputtam, oggi Patna, sul Gange, ci riferisce, che il quadruplo esercito di Sandrokkottos era costituito da 600.000 fanti, 30.000 cavalli, 10.000 elefanti e grande quantità di carri. La capitale aveva ottanta stadi di lunghezza e quindici di larghezza; era cinta da un fossato largo seicento piedi e profondo trenta cubiti; e le mura erano intercalate da cinquecentosettanta torri. Vi era in tutto l'impero una perfetta organizzazione di funzionari, tra cui quelli, p. es., dello stato civile « che ricercano quante nascite e morti avvengono, non solo con lo scopo dell'imposizione delle tasse, ma anche perchè i nati ed i morti, siano alti che bassi, non sfuggano al governo ». Il grande impero, così fondato e consolidato, con le arti di guerra e di pace, da Ciandragupta, con la morte di questo passò al suo figlio Bin-

Bindusâra, che rimase in amichevoli relazioni col confinante Antioco Soter, così come suo padre era stato col padre di quello, Seleuko Nikatore. Venuto a morte anche Bindusâra, nel 274, il figlio suo, che risiedeva come vicerè a Taxila, nell'India nord-ovest, ascese sul trono di Pâtaliputtam e di là ampliò ancora e resse per quarant'anni con mente saggia e mano ferma l'impero indiano, realizzando, quale re Asoko, l'ideale del monarca indiano ed uno dei tipi più grandi e più belli dell'idea imperiale sulla terra.

Asoko dunque ascese sul trono nel 274 a. Cr., ma fu ufficialmente consacrato re solo nel 270 a. Cr. Da quest'epoca appunto sono datati, secondo gli anni del suo regno, tutti gli editti promulgati in suo nome. Nei primi anni egli attese a consolidare l'amministrazione dello stato; ma nel nono anno del suo regno, il 261 a. Cr., egli, per arrotondare

l'impero e farlo estendere a tutta la costa del Mare del Bengala, dovè procedere alla conquista del limitrofo regno di Kalinga (press'a poco l'attuale Orissa), compreso tra il mare ed i due fiumi Mahânadî e Godâvarî. L'esperienza, da lui già acquistata, di uomini e cose, e lo spettacolo degli orrori e delle stragi, che accompagnano una guerra di conquista, fecero in lui una profonda impressione: in modo che egli, già educato, per tradizione familiare, nei principii della dottrina buddhista, entrò ora ufficialmente e personalmente nell'Ordine, o *Sangho*, buddhista, e s'immerse sempre più nella meditazione e nell'applicazione dei dettami del *Dhammo*, in sanscrito *dharma*, la Dottrina buddhista, o dottrina della legge morale del mondo, e dottrina di compassione per tutti gli esseri viventi. Asoko però non volle, come Marco Aurelio, tenere per sè solo i risultati benefici della sua meditazione ed istru-

zione buddhista; ma volle farne partecipare, con l'opera e con la parola, non solo tutti i popoli a lui soggetti del suo vasto impero della *Jambudvîpa*, la terra della melarosa, come gli indiani chiamano la loro patria, ma anche i popoli confinanti e perfino, per quanto si può, gli animali e le piante. Quindi egli fu il protettore degli alberi; il fondatore di ospedali, non solo per gli uomini, ma anche per gli animali; l'amministratore supremo della giustizia; il primo temperatore della pena di morte; il costruttore di grandi monumenti, *stupâ*, in onore del Buddha, di cui ancora esistono i maestosi avanzi; l'annunziatore della dottrina e della parola del Buddha a tutte le terre limitrofe; quali, p. es., Burma e Seilan, che sono rimaste, da allora, i tabernacoli del buddhismo.

Per diffondere i suoi principii e le sue sanzioni, Asoko si servì non solo dei soliti proclami e decreti, ma anche

dei suoi speciali editti su rocce e colonne: vale a dire stabili, che in tutti i punti dell'impero le sue promulgazioni della legge morale fossero lapidariamente incise sulle rocce granitiche e basaltiche delle montagne; o, dove non erano montagne, come nei vasti piani alluvionali, su colonne monolitiche, di dieci a quindici metri di altezza, e di un metro in media di diametro, sormontate da statue dei simboli di Buddho, quali il leone e l'elefante, o di simboli della Dottrina, quali la ruota ed il fiore di loto. Ancor oggi, dopo più di due millenni, le rocce polite e scolpite delle montagne e le colonne, scampate alla demolizione della natura e degli uomini, ci parlano l'alta parola imperiale.

Questa parola imperiale è scritta in lingua *magadhî*, affine alla lingua *pâli* dei testi buddhisti, e nei soliti caratteri *brâhmî* dell'India, meno all'estremo nord-ovest, dove, per necessità lo-

cali, gli editti sono scritti in caratteri *khâroshtî*, di origine aramaica. Perchè questi editti di Asoko, che si trovano sparsi dal Kabul alla costa del Mar di Bengala e dal Himâlaya all'estremità meridionale della penisola, vale a dire da 34° 20' a 14 49' di latitudine nord, e da 72° 15' a 85° 50' di longitudine est, coprono un'estensione di venti gradi di latitudine e tredici di longitudine. La prima loro segnalazione alla scienza europea rimonta proprio ad un secolo fa, per opera di Tod, Wilson, Prinsep, etc.; ma la loro prima decifrazione avvenne un poco più tardi, quando si scoprirono monete indogreche bilingui, che ne permisero l'interpretazione. In questa, oltre una schiera di studiosi inglesi, si distinsero anche i francesi Burnouf e S nart e massimamente il grande indologo tedesco Georg B hler, che pubblic  i testi e la loro interpretazione nell'*Epigraphia Indica*. Recentemente W. A. Smith ha

pubblicato un volume popolare su *Asoka* (Oxford, Clarendon Press, 1922), ed il professore indiano Bhandarkar e l'inglese Woolner ne hanno ripubblicato accuratamente, Calcutta 1924, i testi originali.

In questi editti il re Asoko generalmente è indicato solo con i suoi titoli, senza il nome, così: *Devânam piye Piyadasi lâjâ hevam aha*; che, tradotto letteralmente significa: Il Re (*lâjâ* = sanscrito *râja*) Grazioso (*Piyadasi*) gradito (*piye*) agli dei (*devânam*) così dice (*hevam aha*). Nel nostro stile aulico noi diremmo: *La sacra e graziosa maestà del Re dice così*. Questa dizione anonima ha fatto per un certo tempo rimanere gli epigrafisti incerti sul monarca promulgatore degli editti, finchè nel 1915 un editto su roccia, scoperto a Maski, nell'India meridionale, mostrando il titolo unito al nome, così: *devânam piyasa Asokasa*, *dalla sacra maestà di Asoko*; ha per-

messo di identificare il re *Piyadasi* delle iscrizioni col re *Asoko* della tradizione buddhista.

Che cosa dunque questo grazioso re *Asoko* diceva, nei suoi editti, a tutti i popoli del suo dominio e dei limitrofi imperi? Vediamolo, in qualcuno dei suoi editti appunto, a cominciare dal primo: l'editto inciso sulle rocce di Brahmagiri, Rûpnâth, Maski, etc.: nel quale, peraltro, bisogna notare, che il numero 256 ed il suo riferimento sono ancora soggetti a discussione, per la loro interpretazione. Ecco dunque questo primo editto:

« Dalla sacra maestà di *Asoko* questo viene proclamato. — Per più di due anni e mezzo io sono stato un seguace laico della Dottrina, senza però esercitarmi strenuamente: ma da un anno, da che sono entrato nell'Ordine, mi esercito alacramente. E vedo che i beni divini possono spandersi sulla Terra della Melarosa. Questo appunto è il

frutto dell'esercizio; che può ottenersi non solo dai grandi, ma anche dagli umili, che possono così conquistare beatitudine celeste. Perciò questa proclamazione è stata fatta: perchè i grandi ed i piccoli, ed anche i vicini, si istruiscano in questo insegnamento e si esercitino strenuamente per il loro bene. E questo proclama sia inciso su rocce, dove è possibile, o su colonne di pietre, in tutti i miei domini; e sia spedito nel suo testo in tutta la giurisdizione. Questo proclama è stato proclamato duecentocinquantasei (*anni?*) dalla dipartita (*del Buddho?*) ».

Questo proclama segna l'inizio del nuovo ordine di cose, instaurato dal re Asoko. Tale nuovo ordine di cose fu determinato, come s'è detto, dalla conquista del regno di Kalinga, cui si riferisce il seguente grande editto, iscritto su numerose rocce dell'impero:

« Otto anni dopo la sua consacrazione, dalla Sacra e Graziosa Maestà del

Re i Kalinga furono vinti e conquistati. Centocinquantamila uomini ne furono portati via, centomila furono uccisi, e molti molti più ne perirono. Ora, dopo la conquista di Kalinga, la sua Sacra Maestà ha cominciato fervidamente a seguire la Dottrina della compassione, ad amare la Dottrina della compassione, ad insegnare la Dottrina della compassione. Questo è il pentimento della sua Sacra Maestà per la conquista di Kalinga: perchè, quando si conquista una regione mai prima conquistata, vi è uccisione e morte e prigionia degli abitanti. Ciò pare molto penoso e tormentoso alla sua Sacra Maestà. Ma anche più penoso alla sua Sacra Maestà appare questo: che tra quegli abitanti vi sono sacerdoti ed asceti e laici, che, pur essendo di altra fede, sono di elevata condotta morale: ed anche questi vengono a soffrire morte e dolore o morte e dolore dei loro cari. Così che, se anche la cente-

sima o millesima parte di quelli, che furono uccisi, fatti prigionieri e perirono nella conquista di Kalinga, dovesse ora provare lo stesso dolore: ciò sarebbe causa per sua Maestà del più profondo rimorso. Perchè, se anche uno sia un malfattore, sua Maestà ritiene, che la vita di lui debba essere risparmiata, e che viva chi ha da vivere. Anche nelle foreste selvagge, sparse nell'impero di sua Maestà, le quali dovranno essere successivamente distrutte, gli abitatori siano partecipi della compassione di sua Maestà, e siano avvertiti, perchè si mettano in salvo. Perchè sua Maestà ritiene, che la migliore conquista sia quella fatta mediante la Dottrina della compassione. E tale conquista da sua Maestà è stata fatta sia nel suo impero che tra i suoi vicini, fino alla distanza di seicento leghe (*yojanas*): presso il re dei Jonii chiamato Antioco ed i quattro re vicini a lui, cioè Antigono, Tolomeo, Ma-

ga ed Alessandro; e poi tutti i popoli confinanti, dal Kabul a Tabropane. A tutti questi è pervenuto il messaggio della Dottrina di compassione, inviato da sua Maestà, in modo che essi possono seguirla ora o potranno seguirla in avvenire. Tale conquista morale, fatta da per tutto, è pur piena di delizia. Ma lieve, invero, è anche questa delizia. Sua Maestà stima prezioso solo il frutto del di là. E perciò è stato proclamato questo editto di legge morale: perchè i miei figli e nipoti, quali si siano, possano pensare non desiderabile una conquista con la spada e trovare piacere solo nella tolleranza e nella gentilezza e ritenere sola vera conquista quella fatta con la Dottrina della compassione. Questa fa bene in questo mondo e di là. Tutta la loro gioia sia nell'esercitarla: perchè ciò dà gioia in questo mondo e di là. E l'elefante bianco (il Buddho) dia la gioia al mondo intero ».

I re alessandrini, nominati da Asoko in questo editto, sono: Antioco Theos, re della Siria e dell'Asia occidentale (261-246 a. Cr.); Antigono Gonata, re di Macedonia (277-239 a. Cr.); Tolomeo Filadelfo di Egitto (285-247 a. Cr.); Magas di Cirene (285-258 a. Cr.) ed Alessandro di Epiro (272-258 a. Cr.). I messaggi buddhisti, inviati da Asoko fin sulle sponde del Mediterraneo, quando su esso infuriava la prima guerra punica e non ancora imperava Roma, ci aiutano a comprendere, come nella vasta fermentazione spirituale della civiltà alessandrina, tra i germi della filosofia platonica, stoica, cinica ed epicurea, tra l'essenismo ebraico della Palestina e l'indoparsismo del culto mitriaco di Roma, i germi del buddhismo contribuissero a far schiudere dopo tre secoli, nel possente crogiuolo dell'impero romano, il nuovo verbo del cristianesimo. La dimostrazione documentata di queste influenze può tro-

varsi nell'opera dell'americano Albert Edmunds e del giapponese Masaharu Anesaki su *I Vangeli di Buddha e di Cristo*, pubblicata a Filadelfia e Tokio nel 1909-1910 e tradotta in italiano dall'editore Sandron. Questi contatti di Asoko col nostro occidente non si limitavano alla diffusione dei principii generali della Dottrina, ma giungevano perfino all'applicazione pratica di essa, nella propaganda, p. es., per la protezione degli animali; com'è provato da quest'altro editto, inciso sul masso di granito di Girnâr:

« Ovunque, sia nell'impero della Sacra e Graziosa Maestà del Re, che tra i popoli del confine, e perfino presso il re yonio Antioco e gli altri re, suoi limitrofi, dovunque la Sacra e Graziosa Maestà del Re ha fatto erigere ospedali per gli uomini ed ospedali per gli animali. Dovunque non si trovavano erbe salutari per gli uomini ed erbe salutari per gli animali, esse vi sono state im-

portate e piantate, per ordine del Re. Ed anche radici ed alberi da frutti, dove mancavano, sono stati importati e piantati. E, per suo ordine, pozzi sono stati scavati ed alberi piantati lungo le vie, per ristoro degli uomini e degli animali ».

Quest'editto ci fa comprendere l'origine dei molti ospedali per gli animali, che ancora si trovano nell'India, e la provenienza dei succosi frutti asiatici, come le ciliege, le pesche, le albicocche, le arance, etc., che cominciarono a giungere presso di noi negli ultimi tempi della repubblica romana e hanno poi a mano a mano occupato l'Europa, per passare poi in America. In quanto alla protezione degli animali, Asoko dava egli per primo personalmente l'esempio ai suoi sudditi: come può rilevarsi dal seguente editto su roccia di Shâhbazgarhi:

« Questo editto di compassione è stato inciso per ordine della Sacra e Gra-

ziosa Maestà del Re. Nessun animale sia qui più ucciso, nè per sacrificio nè per feste. Sua Maestà non vede di buon occhio le vane baldorie. Prima molte centinaia di animali si uccidevano, quotidianamente, per fornire le vivande alla cucina del Re. Per ora, dopo la pubblicazione di questo editto, ne siano uccisi solo tre, due pavoni ed un'antilope: questa però non regolarmente. Ma in avvenire neanche questi tre siano più uccisi ».

Regole anche più precise e minute per la protezione degli animali sono contenute nel quinto editto su colonna, nel quale, p. es., è proibita anche la castrazione. Per ciò che riguarda l'abborrimento delle baldorie, la spiegazione si trova nell'ottavo editto su roccia:

« Nei tempi passati le loro Maestà usavano fare i cosiddetti giri di piacere, accompagnati da cacce ed altri simili divertimenti. Ora la Sacra e Graziosa

Maestà dell'attuale Re è andata invece, dopo dieci anni dalla sua consacrazione a Bodh' Gayâ [la sede del Risveglio del Buddhò], per la ricerca della superiore conoscenza: e da questo momento sono cominciati i suoi giri morali. In essi si ricevono e si gratificano i sacerdoti ed asceti; si ricevono e si beneficiano con oro i vecchi; si ricevono i popoli delle provincie; si espone e si discute la Dottrina della compassione. In cambio di quelli sono questi ora i piaceri, goduti dalla Sacra e Graziosa Maestà del Re ».

Non contento di ciò, che egli stesso vedeva e sentiva personalmente, Asoko dava severe disposizioni, per l'applicazione delle sue leggi, ai funzionari, specialmente a quelli delle estreme frontiere; perchè, come egli diceva nell'editto cosiddetto di Kalinga: « Tutti i miei sudditi sono i miei figli e, come io desidero per i miei propri figli ogni prosperità ed ogni bene, in questo mon-

do e di là: così io desidero egualmente per tutti i miei sudditi. E perciò io dò a voi le mie istruzioni e vi fo conoscere la mia inflessibile volontà e risoluzione: affinchè voi procediate in conformità di esse e facciate sì, che i popoli abbiano fiducia in me e comprendano conforme a verità: Il Re è per noi come un padre; egli ci ama come ama se stesso; e noi siamo per lui come i suoi propri figli. E perciò questo editto è stato inciso qui: perchè gli alti commissari si sforzino senza posa ad assicurare la fiducia in questi popoli delle frontiere ed a farli procedere sulla via della Legge. Agendo così, voi adempirete le mie istruzioni». E come egli stesso desse ai suoi funzionari il buon esempio del più scrupoloso adempimento del suo dovere, risulta dal seguente editto su roccia; che potrebbe servire di precetto a qualunque capo di stato, ansioso del benessere del suo popolo.

« La Sacra e Graziosa Maestà del Re dice così. Nel passato, per lungo periodo di tempo, gli affari di stato ed il servizio d'informazione non hanno proceduto regolarmente. Ora io dispongo, che i funzionari, incaricati di conoscere i bisogni del popolo, possano riferirmi i bisogni stessi in qualunque momento : quando io mangio, o quando sto nelle stanze delle donne o nelle mie stanze private, nei parchi, sui carri o in giardino: perchè dovunque io disbrigo gli affari del popolo. Inoltre, se nell'esecuzione dei miei ordini, anche verbali, e negli incarichi urgenti affidati ad alti commissari, avvengono dilazioni o dispute o frodi: io ordino, che ciò sia portato immediatamente a mia conoscenza, in qualunque tempo o luogo; perchè io non sono mai abbastanza soddisfatto nell'esercizio e nel disbrigo degli affari di stato. Perchè io considero il benessere del popolo come una cosa, per cui debbo strenua-

mente lavorare. Ma la radice di ciò è l'energia nel disbrigo degli affari: e niente è più importante di questo, pel benessere di tutto il popolo. E qual'è lo scopo di tutto lo sforzo, che io fo? È che io possa scaricarmi del mio debito per tutti gli esseri viventi; che io possa fare qualcuno felice in questo mondo; e che essi possano guadagnarsi il cielo nel di là. Questo editto di legge morale è stato scritto per questo scopo: che esso possa durare lungamente e che i miei figli e nipoti possano così esercitarsi nel bene verso di tutti. Ma ciò è difficile senza il massimo sforzo ».

La legge morale, indicata da Asoko, è, naturalmente, quella della Dottrina buddhista, di cui egli era zelante seguace. Ma la dottrina stessa gli insegnava ad essere equanime e tollerante anche per le altre credenze. E di tale equanimità e tolleranza egli dà appunto chiara prova negli editti settimo e dodicesimo su roccia.

« La Sacra e Graziosa Maestà del Re desidera, che gli aderenti di ogni fede possano dimorare dovunque: perchè essi tutti cercano il dominio di sè e la purezza della mente. Ma gli uomini hanno diversi desideri e diverse passioni. Vario può essere il progresso nelle cose essenziali: ma il dominio di sè sia a tutti comune. Non si esalti quindi la propria fede e si biasimi in tutto l'altrui: anche le altre fedi possono essere onorate, per questa o per quella ragione. Agendo così, si esalta la propria fede e si beneficia l'altrui: agendo diversamente si offende la propria fede e si ingiuria l'altrui ».

Inspirato da tale serena equanimità, Asoko non cercava nè desiderava alcuna gloria terrena, ma una gloria, che solo si trova nella propria coscienza e che egli indica nel decimo editto della roccia di Girnâr:

« La Sacra e Graziosa Maestà del Re non pensa, che gloria e fama portino

molto profitto. Egli però desidera gloria e fama solo nel senso, che il popolo nel presente e nell'avvenire segua la Dottrina della compassione e ne osservi i precetti. Solo per questo la Sacra e Graziosa Maestà del Re desidera gloria e fama. Perchè tutti gli sforzi del governo di Sua Maestà il Re sono diretti verso la vita futura: affinchè ognuno sia libero da pericoli; e il pericolo è la colpa. Ma liberarsene è difficile, pel ricco e pel povero: meno che col massimo sforzo e rinunciando a tutto. Ma ciò per il ricco è assai grave ».

Consapevole dunque dell'umana debolezza e della facilità d'incorrere in colpe, il re Asoko nel suo quarto editto su colonna diede istruzioni di clemenza e di giustizia ai suoi governatori ed ai loro funzionari:

« La Sacra e Graziosa Maestà del Re dice così: Dopo ventisei anni dalla mia consacrazione fo incidere questo edit-

to della Dottrina di compassione. Ai miei governatori, preposti a molte centinaia di migliaia di uomini, io concedo autonomia nel distribuire onori e pene; affinchè essi possano compiere con fiducia e senza timore il loro dovere e procurino il benessere e la felicità ai popoli delle provincie. Essi accetteranno le cause di benessere e malessere nel popolo e, per mezzo dei loro funzionari, faranno sì, che il popolo stesso possa essere felice in questo mondo e nel di là. Perchè, come un uomo, avendo affidato il suo bimbo ad una brava nutrice, è sicuro, che questa farà tutto il suo pel benessere del suo figlio: così io ho affidato i popoli delle provincie ai miei governatori, fiducioso che essi faranno ogni sforzo per il loro benessere, È però desiderabile, che anche nella loro autonomia vi sia uniformità nei procedimenti giudiziari e nelle pene. Perciò io dispongo, per tutti i casi, che ai detenuti nelle carceri, che

vengano condannati a morte, è concesso da me un respiro di tre giorni, durante il quale i loro parenti ed amici possano tentare tutti i mezzi per la revisione del processo e per salvare le loro vite. Perchè è mio desiderio, che sia i condannati che gli altri possano, con le loro pratiche pie e generose, guadagnare questo mondo ed il di là ».

Il paragone, istituito in questo editto, tra il popolo ed il re ed il bimbo con la nutrice, Asoko lo trasse da un discorso di Buddho dell'*Anguttarankâyo*, III, 6. Perchè Asoko, sebbene da savio e grande imperatore proteggesse tutte le religioni e raccomandasse ai suoi sudditi, come innanzi si è visto, la tolleranza di tutte le credenze, pure era personalmente devoto solo alla Dottrina buddhista: come provano le sue citazioni dai discorsi di Buddho, indicate da K. E. Neumann nella sua nota su *i Piyadasi's Edikte und das Suttapitakam* (Wiener Zeitschrift f. d. Kun-

de des Morgenlandes, vol. XI, p. 156), e come soprattutto dimostra il suo noto e famoso editto di Bairât o Bhâbrû; del quale diede una stupenda analisi il grande e geniale indologo Eugène Burnouf nelle pagine 713-730 della sua opera su *Le Lotus de la bonne Loi* (*Saddharmapundarikâ*), pubblicato a Parigi nel 1852, alcuni mesi dopo la morte precoce del Burnouf. Questo editto di Bairât, conservato ora nel Museo di Calcutta, diversamente dagli altri editti su roccia stabile o su colonne, è inciso, assai accuratamente, sopra un blocco maneggevole e portatile di granito, lungo e largo una sessantina di centimetri e grosso una cinquantina. Non è quindi un editto propriamente detto, ma una missiva, fatta incidere dal re su quella, e probabilmente anche su altre simili pietre, per assicurarne la durata e per inviarla ai diversi conventi di monaci buddhisti, sparsi nell'India. Il re infatti si rivolge ad es-

si, per raccomandar loro, di non perdersi in vana scolastica, ma di apprendere e di meditare sempre le parole stesse di Buddho, come le sole, che abbiano vero valore; e delle quali egli cita alcune, che si sono potute identificare con i testi dei discorsi di Buddho, ora a noi finalmente noti nel testo pâlî. Ecco dunque il messaggio di Bairât:

« La Sacra Maestà del re di Magadhâ saluta il convento ed augura ai suoi componenti benessere e salute. È nota, o signori, quale e quanta è la mia venerazione e la mia fede nel Buddho, nella Dottrina e nell'Ordine. Tutto quello, o signori, che è stato detto dal sublime Svegliato (*Buddho*), è stato ben detto. È bene però, o signori, raccomandare in modo speciale alcuni testi, perchè la buona Dottrina (*saddhamma*) possa a lungo durare. Ora, o signori, questi passaggi dei testi, ossia: i precetti di disciplina (*vinaya-samukkase*); le regole dei santi (*aliya-*

vasâni); i timori degli accidenti (*anagatabhayâni*); le strofe del sapiente (*munigâthâ*); il discorso del sapiente (*moneyasûte*); le domande di Upatisso (*Upatisapasine*); la lezione a Râhulo, trattante della menzogna (*Laghulovâde musâvâdam adhigidhya*): queste parole del sublime Svegliato io desidero, ed è la cosa a cui più tengo, che siano costantemente apprese e meditate, dai monaci e dalle monache, dai seguaci e dalle seguaci. È per questo, o signori, che ho fatto scrivere ciò: perchè tale è la mia intenzione e la mia volontà ».

Il Burnouf nell'interpretazione di questo editto giustamente osservava : « Ce trois mots *Buddha Dhamma Sangha* (il Buddha, la Dottrina e l'Ordine) constituent par leur réunion la fameuse formule dite de trois joyaux, et il est sans contredit fort intéressant de la voir officiellement inscrite sur un édit du roi Buddhiste Piyadasi ». Questa, che era una profonda intuizione di

Burnouf, quando ancora neanche si sapeva chi fosse il re Piyadasi, è stata poi, dopo più di mezzo secolo, confermata dalle ulteriori scoperte epigrafiche: specialmente quelle fatte negli scavi archeologici, eseguiti nel 1895 dal dottor Führer nel Terai del Nepal (vedi il mio libro *India e Buddismo antico*, quinta edizione, Bari, Laterza, 1925). Quivi, e propriamente presso Rummindei, anticamente Lummini, Rummini o Lumbini, fu trovata una colonna mezza interrata nel suolo paludoso della giungla, con l'iscrizione di Asoko:

« Dalla Sacra e Graziosa Maestà del Re, venuto personalmente, dopo venti anni del suo regno, per divozione qui, dove nacque il Buddha Sakyamuni, è stata eretta questa colonna sormontata da un cavallo. E, siccome qui nacque il Sublime, il villaggio di Lummini è stato esonerato da parte delle imposte». Ora noi sappiamo, che Gotamo Bud-

dho nacque appunto nel parco di Lummini, o Lumbini, poco distante da Kapilavatthu, il paese della sua stirpe guerriera. Sappiamo anche, dal testo sanscrito dell'*Asokâvadâna*, che il re Asoko nel ventesimo anno del suo regno, ossia nel 250 a. Cr., fece un pellegrinaggio, guidato da sant'Upagupta, per le sedi sante del buddhismo: ossia nel luogo, in cui Gotamo Buddho era nato (Lumbini presso Kapilavatthu); là, dove aveva raggiunto il risveglio (Bodh' Gayâ); dove aveva messo in moto la ruota della Dottrina (la Pietra del Vate presso Benâres); i punti, in cui aveva dimorato ed insegnato; ed il luogo, in cui s'era estinto, a Kusinârâ. L'iscrizione di Rummindei testimonia la verità della tradizione. Così nell'India, paese storico, anzi antistorico per eccellenza, l'archeologia e l'epigrafia vengono, fortunatamente per noi, a fare testimonianza per la tradizione.

Asoko dunque aveva allargato l'im-

però, ereditato dall'avo conquistatore; aveva dato savie leggi ai suoi popoli; aveva proclamato, ai popoli suoi ed ai limitrofi, la Dottrina della compassione per tutti gli esseri viventi; aveva protetto tutte le fedi e tollerato tutte le credenze; aveva personalmente espresso e praticato la sua fede nel Buddha, nella Dottrina e nell'Ordine; aveva anche fatto un divoto pellegrinaggio nelle sedi sante del buddhismo; poteva quindi ora dire: *ego quod meum est feci*: e ritirarsi con tranquilla coscienza dal mondo. Ed infatti nel suo quattordicesimo, od ultimo editto, su roccia, egli dà quasi un sommario sereno della sua opera:

« Questi editti della Dottrina della compassione sono stati incisi per ordine della Sacra e Graziosa Maestà del Re, ora in sunto ora per esteso. Perchè non ogni cosa è adatta in ogni luogo; perchè il mio impero è grande; perchè molto è stato e sarà scritto. Ed alcune

sentenze sono state sempre di nuovo ripetute, per la dolcezza del loro messaggio. E per che scopo? Perchè il popolo possa agire così ».

Con questa serena dolcezza di tramonto d'autunno si chiude dunque la vita del re Asoko e ci fa ricordare il pensiero del nostro Leonardo: « Sì come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire ».

FINE

EX ~ LIBRIS

TIDELAR

Ffm_2002_2022



PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: LIRE CINQUE